

PURO E IMPURO

Patrizio Rota Scalabrini

Mi è stato chiesto di sostituire il Prof. Paolo Sacchi, che avrebbe dovuto parlare sul tema del *puro* e dell'*impuro* nella tradizione biblica, tema sul quale egli è uno specialista riconosciuto a livello internazionale. Mi scuso quindi per l'inadeguatezza nella sostituzione. Mi sforzerò allora di proporre a voi la sostanza del pensiero di Paolo Sacchi¹ su questo tema, e mi limiterò poi ad alcune integrazioni con mie sottolineature.

Le categorie del puro e dell'impuro, del sacro e del profano

Può essere utile, per entrare nella formulazione del tema, riconoscere lo stretto intreccio che vi è tra la categoria del puro/impuro e quella del sacro/profano.

Afferma *Ezechiele* nel contesto della profezia sulla cosiddetta *nuova Tôrāh*: «[I sacerdoti] *indicheranno al mio popolo ciò che è sacro e ciò che è profano, e gli insegneranno ciò che è impuro e ciò che è puro*» (Ez 44,23). Un testo simile è presente in *Lv* 10,10: «*Questo perché possiate distinguere ciò che è santo [qōdeš] da ciò che è profano [hfōl] e ciò che è impuro [tfamē] da ciò che è puro [tfāhōr]*».

ʿrAh*J'h; !ybeîW ameḔJ'h; !ybeîW lxo+h; !ybeāW vd,Qoβh; !yBeî ly-DIêb.h;l]W*

Abbiamo proposto il testo nella nuova traduzione CEI, che è più aderente al testo ebraico, mentre la precedente invertiva i termini 'puro' e 'impuro'. Così appare più chiara la forte somiglianza tra i due testi di *Ezechiele* e di *Levitico*; resta la questione se vadano intesi come un parallelismo chiasmico o come un parallelismo semplice. Siamo per un parallelismo semplice, per cui a 'santo' corrisponde 'impuro' (sic!) e a 'profano' corrisponde 'puro'. Questo può sorprendere il nostro modo di intendere comune, eppure la Bibbia dà indicazioni chiare.

Se si tiene presente che 'impuro' non vuol dire necessariamente 'ingiusto', 'immorale', 'malvagio', è facile capire la corrispondenza.

Infatti sia il sacro, sia l'impuro, possono portare una carica di pericolosità per la vita umana. Il sacro non può essere avvicinato con superficialità, perché il rischio è serio e può essere addirittura mortale.

Mostreremo qui le affinità tra sacro e impuro.

Il sacro e il profano

Precisiamo subito che con il concetto di 'sacro' (qōdeš) non si intende indicare una qualità morale, quella che normalmente indicheremmo con il nostro concetto di 'santità' (tra parentesi è la sovrapposizione equivoca che è adottata dalla traduzione CEI per *Lv* 10,10, dove 'sacro' è reso con 'santo').

¹ Mi riferisco qui a: P. SACCHI, *Il sacro e il profano; il puro e l'impuro nella Bibbia e dintorni*, Morcelliana, Brescia 2007; P. SACCHI, *Puro e impuro*, in R. PENNA – G. PEREGO – G. RAVASI (a cura di), *Temi teologici della Bibbia*, Edizioni S. Paolo, Cinisello Balsamo 2010, 1109-1115.

Per questa sovrapposizione ben evidente nella nostra cultura attuale, si possono riconoscere significative tracce già in alcuni testi di Qumran, ma uno sviluppo è già presente nei testi primotestamentari, specie in quelli profetici.

Nelle epoche antiche, invece, il sacro non si sovrappone all'idea di una qualità morale e religiosa, ma rappresenta una qualità ontologica delle realtà del mondo divino che incontrando il mondo profano senza le dovute cautele causa una sorta di corto circuito letale.

Ci basti qui ricordare alcuni passaggi biblici, dove il sacro appare in tutta la sua forza che, se avvicinata senza cautele, è distruttiva. Non è allora casuale il timore del padre di Sansone, quando si rende conto di essere davanti ad un angelo, cioè ad un essere sacro, timore rispetto al quale viene fortunatamente tranquillizzato dalla moglie: «*Manòach disse alla moglie: “Moriremo certamente, perché abbiamo visto Dio”. Ma sua moglie gli disse: “Se il Signore avesse voluto farci morire, non avrebbe accettato dalle nostre mani l'olocausto e l'offerta...”*» (Gdc 13,22-23).

Ma l'episodio ancora più eclatante è quello di Uzzà, che interviene a sorreggere l'arca mentre sta per rovesciarsi su un fianco, con intenzione assolutamente buona e generosa, e nondimeno rimane fulminato sull'istante (2Sam 6,7). Il sacro, proprio perché riguarda l'ambito del mondo divino, può essere pericoloso quando è incontrato in tempi, luoghi e modalità non sacre. Così chi si avvicinerà al monte Sinai durante la teofania – uomo o animale che sia – dovrà essere abbattuto, perché contatterebbe con una forza di sacralità mortale l'intera comunità, ogni cosa che poi verrebbe a contatto con esso (cfr. Es 19,12-13).

La sacralità è una sorta di forza quasi cosmica, che prescinde dalle intenzioni morali, e non ci si può dunque accostare con superficialità. Le cose sacre cambiano in qualche modo la loro natura profonda; così avviene per le piante, per le pietre, per gli animali, per gli uomini. Bisognerà mantenere la distinzione rispetto al mondo quotidiano, ordinario, detto appunto 'profano'.

Sarà solo con il postesilio che questa concezione del sacro come realtà assoluta, che prescinde dall'intenzione morale, verrà indebolendosi, anche se non scomparirà mai pienamente, perché vi è l'idea del *tremendum*, oltre che del *fascinans*.

In ogni caso va ribadito che il sacro comporta una carica di pericolosità, e perciò non può essere trasmesso con leggerezza a cose o a persone. Basterebbe citare qui quanto dovrebbero fare i sacerdoti nel futuro tempio secondo la profezia di Ezechiele: «*Quando usciranno nel cortile esterno verso il popolo, si toglieranno le vesti con le quali hanno officiato e le deporranno nelle stanze del santuario: indosseranno altre vesti per non comunicare con esse la consacrazione al popolo*» (Ez 44,23). Non è interpretata come una regola di ordine e di pulizia, ma come una misura cautelativa nei confronti del popolo. Ed è la stessa carica di gloria, di sacralità, per cui Mosè, dopo aver parlato con Dio nella tenda, doveva coprirsi il viso perché la luce che vi si riverberava era pericolosa, insostenibile per il popolo.

Più brevemente ci interessiamo al termine *hfōl* (dalla radice *hfll*), che è l'opposto di *qōdeš*. Anche qui non vi è accezione morale, anche se poi il verbo verrà utilizzato per indicare anche gli atti riprovevoli di profanazione del nome di YHWH, del suo tempio o di altre persone e cose. Una cosa è *hfōl* quando rientra nell'uso quotidiano ed è separata dall'ambito del sacro. Così, ad esempio, in 1Sam 21,5, il sacerdote Achimelec dichiara a Davide di non avere a disposizione del pane *hfōl*, cioè pane comune, ma soltanto «*pani sacri per i tuoi giovani, se si sono almeno astenuti dalle donne*».

E il termine *hfōl* ricorre subito dopo anche nella risposta di Davide in riferimento al loro viaggio, che non era un pellegrinaggio al santuario, ma un comune viaggio, cioè un viaggio profano: «*Ma certo! Dalle donne ci siamo astenuti dall'altro ieri. Quando mi misi in viaggio, il sesso dei giovani era in condizione di santità, sebbene si trattasse d'un viaggio profano; tanto più oggi*» (1Sam 21,6).

Nel mondo profano l'uomo può vivere tranquillamente, senza doversi guardare dal pericolo del sacro, ma dovrà comunque avere una grande cautela: evitare l'impuro.

L'impuro

L'impuro ha una parentela con il sacro proprio per la sua pericolosità e il fatto che debba essere evitato, quando possibile. Infatti non in tutti i casi il contatto con l'impuro può essere evitato. Ad esempio una donna non può evitare le mestruazioni, né si può prescindere dai rapporti sessuali per la procreazione: tutte cose cariche di impurità, eppure necessarie e non malvagie.

C'è un'analogia tra il contatto con il puro e con il sacro. Se quest'ultimo può portare addirittura alla morte, il contatto con l'impuro toglie energie, depotenzia. Ci sono allora dei momenti in cui la purità è assolutamente necessaria, perché è indispensabile avere a disposizione tutte le energie, tutte le forze. È il caso, ad esempio, di chi parte per un viaggio, per la guerra, o del sacerdote che si appresta a compiere il suo servizio culturale.

Il caso dei soldati di Davide, che sono puri da tre giorni proprio perché si devono mettere in viaggio è emblematico, ma lo è anche il caso di Labano, che non si permette di toccare Rebecca, avendo questa dichiarato che era mestruata («*ho ciò che avviene regolarmente alle donne*») e quindi rinuncia a perquisire il luogo dove lei si era seduta nascondendo gli idoletti e gli amuleti preziosi trafugati (cfr. *Gen 31,35*).

Il caso del sacerdote era poi quello di una ricerca di massima purità quando officiava, e questo si estendeva a tutto, al punto che anche la sua vita affettiva e familiare era sottoposta a regole restrittive (ad esempio, non poteva sposare una ripudiata, non poteva fare i normali riti mortuari...).

Che cosa sia poi questa qualità che rende una cosa impura resta oggetto di discussione tra gli esegeti. Sinteticamente si può dire che ha una carica di impurità la persona o la cosa che in qualche modo entra in contatto con il mondo della morte e dei suoi corifei, cioè le forze di depotenziamento della vita. Ad esempio, chi ha toccato un cadavere è impuro; chi svolge un certo lavoro – come ad esempio la macellazione o la conciatura delle pelli – è impuro; è impuro il cacciatore ed è impuro (oltre che essere colpevole e peccatore) chi si è reso responsabile di ferite o addirittura di morte verso altri.

Il pensiero di fondo è appunto quello di separare il mondo della vita dal mondo della morte. Tutto ciò che ha a che fare con la morte e i suoi processi è estremamente lontano da Dio e perciò l'impurità preclude da tutta una serie di atti di culto. In definitiva, l'impurità tende a separare dalla vita, e perciò da Dio stesso che è il Vivente. L'eccezione riguarda l'uccisione e la violenza regolamentate a fini rituali, cioè al sacrificio.

È questo uno dei grandi principi ai quali si era educati fin da piccoli, da bambini: non entrare in contatto con ciò che è impuro, non perché ti rende cattivo ma perché ti separa, ti impedisce di comunicare con tutto te stesso, ti impedisce di essere coinvolto, anche fisicamente, nell'esperienza della vera vita e, in definitiva, ti impedisce anche la vicinanza alla santità di Dio.

La forza di contagio

L'idea di impurità ha in comune poi, con l'idea del sacro, che sono entrambi contagiosi, trasmissibili.

Il sacro si può trasmettere per contatto, così che, ad esempio, gli animali o gli uomini avvicinarsi al santo monte, al Sinai, nel momento della teofania, devono essere abbattuti senza essere toccati, e cioè con un'arma da getto: «*Fisserai per il popolo un limite tutto attorno, dicendo: "Guardatevi dal salire sul monte e dal toccarne le falde. Chiunque toccherà il monte sarà messo a morte. Nessuna mano però dovrà toccare costui: dovrà essere lapidato o colpito con tiro di arco. Animale o uomo, non dovrà sopravvivere"*» (*Es 19,12-13*). È una specie di concezione del sacro come una sorta di fluido che passa da una realtà all'altra.

Allo stesso modo l'impuro si trasmette per contatto e diventa una forza dilagante. Anzi, c'è di più. La forza con cui l'impuro si trasmette, contagia, è maggiore di quella del sacro (il che non vuol dire che sia però più pericolosa, poiché non necessariamente l'impurità porta direttamente alla morte, al contrario del contatto con il sacro).

Riportiamo qui un testo assai significativo di Aggeo: «Dice il Signore degli eserciti: Domanda ai sacerdoti quello che dice la legge e chiedi loro: “Se uno in un lembo del suo vestito porta carne consacrata e con il lembo tocca il pane, il companatico, il vino, l’olio o qualunque altro cibo, questo verrà consacrato?”. “No”, risposero i sacerdoti. Aggeo soggiunse: “Se uno che è contaminato per il contatto di un cadavere tocca una di quelle cose, sarà essa impura?”. “Sì, è impura”, risposero i sacerdoti. Riprese Aggeo: “Tale è questo popolo, tale è questa nazione davanti a me – oracolo del Signore – e tale è ogni lavoro delle loro mani; anzi, anche ciò che qui mi offrono è impuro”» (Ag 2,11-14).

Relazione tra impurità e peccato

Quanto abbiamo finora detto mostra che l’impurità non è di per sé una condizione riguardante l’ambito morale. È una realtà che fa parte della natura delle cose e come tale non è cattiva. Tuttavia l’aspetto per cui essa ha un carattere depotenziante le energie vitali, la rende per alcuni aspetti affine al peccato, in quanto anche il peccato, come scelta negativa della libertà, conduce ad un fallimento della vita, ad un suo chiaro depotenziamento. È su questo punto che viene a stabilirsi una sorta di relazione tra peccato e impurità: entrambi minacciano la vita. Così Isaia, quando nella sua vocazione si trova al cospetto del Signore degli eserciti, si sente smarrito, perduto. È necessario allora che un serafino compia un rito di fuoco per purificarlo e permettergli così di stare alla presenza di Dio e di assumere l’incarico che gli verrà affidato.

Questa purificazione non riguarda solo l’impurità del chiamato, ma anche la sua colpa, il suo peccato: «Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall’altare. Egli mi toccò la bocca e disse: “Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua colpa [‘āwôn] e il tuo peccato [ḥfatṭfā’] è espunto”» (Is 6,6-7). Questo rito di purificazione toglie, per così dire, la macchia che il peccato ha inferto al responsabile. Si vede come peccato e impurità lascino tracce. La prossimità è dunque tale che caricarsi di impurità non significa peccare, ma certamente il peccare genera impurità.

Si vede allora come i confini tra impurità e peccato diventino incerti, al punto che la purificazione viene messa in relazione con il bene etico, religioso. E c’è ancora di più. Quando si giunge ad affermare l’impurità radicale dell’essere umano (vedi *Giobbe*), allora è facile passare da questa impurità alla fragilità morale, alla debolezza etica. Si pensi a *Gb* 14,4 («Chi può trarre il puro dall’immondo? Nessuno») dove, parlando dell’umanità, si dice che dalla razza umana, impura, non può uscire un uomo puro agli occhi di Dio; ma tutto il contesto mostra che si pensa ad una purità o impurità etica. La stessa idea ritorna altrove, nel libro di *Giobbe*, come nelle tre varianti: *Gb* 4,17 («Può l’uomo essere più retto di Dio, o il mortale più puro [ṭfāhar] del suo creatore?»); *Gb* 15,14 («Che cos’è l’uomo perché si ritenga puro [zākāh], perché si dica giusto un nato da donna?»); *Gb* 25,4 («Come può essere giusto un uomo davanti a Dio e come può essere puro [zākāh] un nato da donna?»). viene a crearsi un’affinità tra il concetto di puro e di giustizia che, sul versante opposto, porta ad una sovrapposizione del concetto di impurità con peccato.

Di fatto questo processo di sovrapposizione è favorito dai labili limiti tra concreto ed astratto che l’idea di purità o impurità manifesta.

Viene cioè a crearsi una sorta di sovrapposizione e la lotta contro il peccato diventa anche lotta contro l’impurità, con un rischio: fare equivalere il peccato alla non-osservanza delle norme relative all’impuro. C’è quindi il rischio che due realtà ben distinte – i precetti morali riguardanti la sfera del bene e del male, e le norme riguardanti il puro e l’impuro – perdano questa distinzione originaria. In tal senso l’insegnamento di Gesù riporterà la questione nel giusto alveo: un conto è la decisione e l’azione morale, altro conto è la realtà del puro-impuro, che come tale con coinvolge la dimensione etica. Ma su questo tema verremo più avanti.

Esempi biblici di puro e di impuro

I testi biblici di maggior interesse sul tema del puro e dell'impuro sono quelli che si ritrovano nel libro del *Levitico*, dal cap. 11 al cap. 15.

Prima di affrontare queste letture ricordiamo che nella tradizione ebraica la normativa sul puro e sull'impuro, dall'antichità fino ad oggi, è oggetto di un grosso dibattito su questi testi tra due grandi scuole di pensiero. Una ritiene che queste parole, dette da Dio attraverso Mosè, abbiano in sé una razionalità e bisogna cercarne continuamente la logica senza stancarsi, utilizzando tutto ciò che fa parte del sapere umano. Questo è appunto il lavoro dello scriba: suggerire come ci sia una ragione anche in queste leggi. Oggi, poi, questa linea di pensiero segue il criterio concordista e cerca cioè di ritrovare le ragioni scientifiche di certe norme. Ma questo espone in realtà a facili confutazioni e confonde la ragione scientifica con la ragione teologica.

L'altra grande scuola di pensiero dice: in quanto parole dette da Dio attraverso Mosè, queste leggi vanno osservate semplicemente perché sono state comandate da Dio. Non è possibile ricostruirne la razionalità, ritrovarne la ragione, e vanno osservate non perché noi ne comprendiamo il motivo e la ragione, ma semplicemente perché sono state date da Colui che è l'autorità suprema, al quale si deve obbedienza.

Non si tratta allora di cercare criteri di plausibilità razionale, ma di entrare nella logica dell'obbedienza. Spieghiamoci con un esempio. Pensiamo alle norme del lavarsi le mani prima dei pasti. Se lo si fa per motivi di igiene, le si deve lavare e strofinare energicamente e possibilmente con materiali detergenti e disinfettanti. Se lo si fa per obbligo religioso e motivi rituali, quello che importa è il rito compiuto, che vale indipendentemente dall'effetto conseguito sul piano igienico.

Ma veniamo ora alla lettura di alcuni passi di *Levitico*. Certo, per noi molte di queste norme sono sorprendenti. Pensiamo, ad esempio, alle norme sugli animali puri ed impuri. L'animale puro è commestibile e toccabile; l'animale impuro non è commestibile e quando è morto il contatto con esso genera immediatamente impurità, che comunque è impurità talora trasmissibile persino quando è vivo. (Tra parentesi: si ricordi il miele raccolto nella carcassa del leone da Sansone, che ne mangia e ne offre anche ai genitori, senza però dire dove l'aveva preso! – *Gdc* 14,9).

Sempre restando in questo capitolo, un principio di purità è indicato in *Lv* 11,41: «ogni animale che striscia sopra la terra è un abominio: non mangiatelo». È il contatto con la terra che rende impuro, e tanto più è impuro un animale costretto a vivere a contatto con la terra; per i pesci sono impuri quelli senza scaglie, forse perché simili agli animali striscianti. Per i grandi quadrupedi sono puri quelli che hanno l'unghia fessa e che ruminano. Il piede non può poggiare quindi sulla terra in maniera compatta. Se lo facesse sarebbe impuro come gli animali che hanno lo zoccolo non fesso. Ma c'è di più: deve ruminare, cioè filtrare attraverso il ruminale l'erba che viene dalla terra. È la terra il principio che rende impuro, perché essa è carica di sacralità.

Inutile dire che sommamente impuro è il sangue, proprio perché è la sede della vita! Ogni animale puro e perciò commestibile, non può essere mangiato se il suo sangue non è stato scolato via.

Vi è tutta una serie di impurità, come quelle riguardanti il ciclo vitale: la puerpera, l'atto coniugale, il cadavere.

Altro tipo di impurità è dovuto alla mescolanza. Mescolare è venire meno al principio di distinzione, di separazione che presiede alle norme di purità/impurità. Così non è permesso indossare stoffe intessute con materiali diversi; non è possibile seminare nello stesso campo semi diversi; non è possibile aggaggiare ad un aratro un bue e un asino insieme...

Significati della normativa sul puro/impuro

La spiegazione delle ragioni delle singole norme vede spesso opinioni assai divergenti e non è qui il caso di entrare nel dettaglio di tali questioni. È forse però più utile rileggere alcuni tentativi di spiegazione teologica di queste norme, spiegazione attuata dallo stesso testo biblico del *Levitico*. In ciò si avverte una volontà di comprensione di tutta la normativa nell'ottica di un'antropologia e di una spiritualità coerenti con la rivelazione di YHWH ad Israele.

Così, restando sempre nel libro del *Levitico*, proprio verso la fine del cap. 11, in cui si è aperto il discorso sul puro e sull'impuro, si coglie il tentativo di offrire un senso per l'osservanza di queste norme di purità, che trascenda il piano delle semplici misure cautelative per conservare le energie vitali, cui si riferisce la distinzione tra il puro e l'impuro. Ebbene, è proprio alla fine del cap. 11 che viene formulato questo principio: «*Poiché io sono il Signore, che vi ho fatto uscire dalla terra d'Egitto per essere il vostro Dio; siate dunque santi, perché io sono santo*» (v. 45). È il tema dell'imitazione di Dio!

E proprio questa motivazione teologica vuole indicare che il rapporto con il puro e con l'impuro deve essere mediato dall'ascolto di una 'parola' e quindi liberato dal suo aspetto puramente naturale per essere inserito in un mondo che è fatto di principi, di valori, di discorsi, di pratiche significative che rinviano al rapporto con Dio. La Parola illumina le pratiche!

In secondo luogo appuntiamo l'attenzione su alcune espressioni, come quella di *Lv 11,47* («... *per distinguere [bdl] ciò che è impuro da ciò che è puro...*») oppure quella presente nel codice di santità in *Lv 20,25* («*Farete dunque distinzione [bdl] tra animali puri e impuri, fra uccelli impuri e puri e non vi contaminerete, mangiando animali, uccelli o esseri che strisciano sulla terra e che io vi ho fatto separare come impuri*»). Sono espressioni che rimandano ai grandi motivi della tradizione biblica, quello con cui si descrive l'opera di Dio creatore come opera di separazione (*Gen 1,3*): «*E Dio separò [bdl] la luce dalle tenebre...*». Uno degli atti fondamentali nel cammino dell'educazione e formazione della persona è proprio quello di *imparare a distinguere* - certo qui si parte dagli aspetti più materiali -: distinguere tra ciò che puoi mangiare e ciò che non puoi, tra ciò che devi e non devi. I maestri ebrei hanno riflettuto su questo e hanno intravisto un lavoro e prima di arrivare a dare i grandi principi morali dell'etica umana, ecco i passi lenti, pazienti: imparare a distinguere nelle cose che sembrano le più comuni. Dunque, prima l'agire di Dio che fa essere, poi la Parola di Dio che distingue, che valorizza la differenza tra i due estremi. E poi, terzo, assegna a ciascun essere la sua funzione dando il nome.

Un'altra attenzione che è opportuno mettere in atto quando si leggono i testi del *Levitico* sul puro e sull'impuro è la prescrizione circa il tabù del sangue, che non può essere in alcun modo oggetto di alimento.

Nella letteratura biblica - e la tradizione rabbinica lo fa notare - questa prescrizione precede addirittura il Decalogo, e si trova in *Gen 9,4*: «*Soltanto non mangerete la carne con la sua vita, cioè il suo sangue*». La proibizione assoluta del sangue è messa prima del Decalogo non perché sia più importante ma perché è una prescrizione che ha un valore universale; e a conferma di questo si può leggere quanto afferma *Lv 17,1-16*. Di questo testo riportiamo qui un passaggio fondamentale: «*Ogni uomo, Israelita o straniero dimorante in mezzo a loro, che mangi di qualsiasi specie di sangue, contro di lui, che ha mangiato il sangue, io volgerò il mio volto e lo eliminerò dal suo popolo. Poiché la vita della carne è nel sangue. Perciò vi ho concesso di porlo sull'altare in espiazione per le vostre vite; perché il sangue espia, in quanto è la vita. Perciò ho detto agli Israeliti: Nessuno tra voi mangerà il sangue, neppure lo straniero che dimora fra voi mangerà sangue*» (*Lv 17,10-12*).

Questo testo di *Levitico* ci parla di un tentativo di limitazione rigorosa dello spargimento di sangue, di quella azione violenta che è l'uccisione di un essere vivente, sia pure per nutrirsi. L'unica uccisione consentita è quella sacrificale, che si fa sulla soglia del recinto sacro e soltanto come atto di riconoscimento della sovranità di Dio. Se uno sparge il sangue uccidendo un animale al di fuori del recinto sacro, è passibile del versamento del sangue cioè di un atto violento di cui dovrà rendere conto a Dio e agli uomini. E l'altra proibizione (v. 13), che vale sia per l'israelita e il non israelita, nella terra o fuori della terra, ha lo scopo di educare a questo principio fondamentale: solo Dio è Signore della vita, la vita appartiene a Lui («*Se qualcuno degli Israeliti o degli stranieri che dimora fra di loro prende alla caccia un animale o un uccello che si può mangiare, ne deve spargere il sangue e coprirlo di terra*»). L'uomo non può disporre della vita. E allora gli unici usi che si possono fare del sangue sono per riportare la vita là dove la vita era minacciata (come nel caso della purificazione del lebbroso, della purificazione delle case, dell'altare o del santuario); oppure nei riti di santificazione e di consacrazione, come nel caso dei sacerdoti; ma il simbolo della vita - il sangue -

è connesso intimamente a Dio ed è tolto alla disponibilità dell'uomo: l'uomo certo è autorizzato a cibarsi, ma non è autorizzato a sentirsi e diventare padrone della vita, disponendo della propria vita, allargando oltre ogni limite il proprio potere di uccidere. Non è lui che ha potere sulla vita: la vita appartiene solo a Dio.

In definitiva, attraverso queste che noi definiremmo 'regole alimentari' si vuol far passare un altro concetto: non si è padroni della vita e non si può uccidere arbitrariamente. Quando si uccide per mangiare non si ha il dominio assoluto e indiscriminato, ma si ha la responsabilità del mondo e bisogna limitare il più possibile la prepotenza umana. Dietro il tema del puro e dell'impuro sta dunque la preoccupazione di un'educazione al rispetto della vita.

Un'altra osservazione: le carni che si possono mangiare sono le stesse che possono essere offerte in sacrificio a Dio. È preoccupazione degli autori biblici sottolineare l'analogia tra le due mense. È un modo per educare alla sacralità, alla gratitudine e alla riconoscenza. Infatti ciò che si mangia in rendimento di grazie nel tempio è ciò che si mangia anche in casa propria, nella vita ordinaria. Le due cose si richiamano, perciò il quotidiano deve essere illuminato da un sentimento di gratitudine, dalla riconoscenza per il dono di Dio, di cui si vive ovunque e sempre.

Ma addentriamoci ulteriormente in alcuni dettagli.

«Il porco, perché ha l'unghia bipartita da una fessura, ma non ruminava, lo considererete impuro» (Lv 11,7). Notiamo dunque che tra gli animali proibiti è annoverato il suino. La ragione è probabilmente di tipo sociale: cani e maiali erano frequenti nei sacrifici dei popoli vicini e una delle grandi lotte che il popolo di Dio ha dovuto sostenere è stato proprio il confronto con il mondo esterno e le sue religioni, con le loro pratiche e i loro riti, e questo sempre in una posizione di fragilità e di precarietà, in netta minoranza dal punto di vista politico, culturale, storico e religioso e quindi nella tentazione continua di adeguarsi e adottare usi e costumi e compromessi di vario tipo. Un rischio ancora più forte quando Israele viene disperso e la condizione di marginalità è ancora più pesante; ma ecco un segno: l'israelita, l'uomo chiamato alla santità, alla libertà, a incontrarsi con Dio, deve manifestare visibilmente la sua identità religiosa anche attraverso il cibo. Questo ci fa capire come una norma alimentare di questo tipo - non mangerai carne di maiale - poteva servire come segno di identificazione e poteva anzi diventare espressione di una fedeltà difficile da mantenere nella vita quotidiana, che poteva anche creare disagi per quanto riguarda i rapporti sociali, ma l'osservanza - pur difficile - delle regole alimentari diventa testimonianza della propria appartenenza religiosa.

La questione era questa: vivere coerentemente la propria santità ovunque, anche a mensa!

Ancora: tra gli animali proibiti, spiccano abbastanza chiaramente anche i carnivori e gli studiosi suggeriscono che la causa può essere questa: escludere tutto ciò che si nutre di altri esseri viventi (i carnivori, appunto) e chi si nutre di carogne e cadaveri. Qui il significato è abbastanza chiaro: tenersi lontano da tutto ciò che è frutto di violenza, non mangiare di quegli animali che si nutrono di altri esseri, viventi o morti.

La carne e la pelle

Continuiamo la nostra lettura sulla tematica del puro e dell'impuro, affrontando le indicazioni di Lv 13-14 riguardanti il corpo dell'uomo e *in primis* la sua pelle.

«Il Signore parlò a Mosè e ad Aronne e disse: ²“Se qualcuno ha sulla pelle del corpo un tumore o una pustola o macchia bianca che faccia sospettare una piaga di lebbra, quel tale sarà condotto dal sacerdote Aronne o da qualcuno dei sacerdoti, suoi figli. ³Il sacerdote esaminerà la piaga sulla pelle del corpo: se il pelo della piaga è diventato bianco e la piaga appare come incavata rispetto alla pelle del corpo, è piaga di lebbra; il sacerdote, dopo averlo esaminato, dichiarerà quell'uomo impuro. ⁴Ma se la macchia sulla pelle del corpo è bianca e non appare incavata rispetto alla pelle e il suo pelo non è diventato bianco, il sacerdote isolerà per sette giorni colui che ha la piaga. ⁵Al settimo giorno il sacerdote l'esaminerà ancora; se gli parrà che la piaga si sia fermata senza allargarsi sulla pelle, il sacerdote lo isolerà per altri sette giorni. ⁶Il sacerdote, il settimo giorno, lo

esaminerà di nuovo: se vedrà che la piaga non è più bianca e non si è allargata sulla pelle, dichiarerà quell'uomo puro; è una pustola. Quello si laverà le vesti e sarà puro. ⁷Ma se la pustola si è allargata sulla pelle, dopo che egli si è mostrato al sacerdote per essere dichiarato puro, si farà esaminare di nuovo dal sacerdote: ⁸il sacerdote l'esaminerà e se vedrà che la pustola si è allargata sulla pelle, il sacerdote lo dichiarerà impuro; è lebbra».

E la normativa riguarda poi le ulcere (Lv 13,18-20), le scottature (13,24-25), le affezioni del cuoio capelluto (13,29-30), gli esantemi (13,38-39), la calvizie (13,40-42), per giungere al durissimo statuto del cosiddetto 'lebbroso': «Il lebbroso colpito da piaghe porterà vesti strappate e il capo scoperto; velato fino al labbro superiore, andrà gridando: "Impuro! Impuro!". Sarà impuro finché durerà in lui il male; è impuro, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento» (Lv 13,45-46).

Il cap. 14 verrà poi dedicato al complicatissimo rito di purificazione del lebbroso e della sua riammissione nella comunità.

Certamente sono testi lontanissimi dalla nostra mentalità, ma per capirli bisogna partire da Gen 1,26-27: «Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza" ... E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò».

Tutto ciò che deforma, diminuisce, ferisce fisicamente (e non solo moralmente!) la persona in quanto immagine di Dio rappresenta una macchia in quella bellezza che Dio ha creato, e perciò rende immondi immondi.

Le norme per questi malcapitati sono davvero crudeli, ma l'intento è quello di tener vive, oltre alla memoria di quella origine divina, anche la nostalgia, l'attesa, il desiderio di una persona umana che in tutte le sue dimensioni possa di nuovo essere bella, ammirevole, splendente, possa essere veramente immagine trasparente di Dio creatore e della sua bellezza.

Evoluzione postesilica del pensiero circa il puro e l'impuro

Mi permetto qui di riportare letteralmente due paragrafi di Paolo Sacchi² riguardanti la crisi postesilica con Giobbe e l'enoichismo, e poi la radicalizzazione del tema dell'impuro e il nuovo concetto di sacro a Qumran.

La crisi postesilica: Giobbe e l'enoichismo

«Se, secondo lo schema classico, il profano non toccato dall'impurità era struttura piena di forza, questa struttura a Giobbe non sembrò esistere nella realtà delle cose. La realtà dell'uomo è la sua debolezza: è «una foglia sbattuta dal vento... una paglia secca» (Gb 13,25), ma la debolezza è ciò che la tradizione considerava conseguenza di impurità.

A Giobbe questa situazione di debolezza apparve connaturata con l'uomo: è proprio alla luce del concetto tradizionale di impuro che Giobbe può pensare che nella natura dell'uomo ci sia qualcosa di impuro.

«L'uomo, nato di donna/ brevi sono i suoi giorni, pieni d'affanno/ come un fiore sboccia e appassisce, / dilegua come ombra e non si arresta. /Ed è su quest'essere che Tu tieni aperto il tuo occhio. /È quest'essere che Tu porti in giudizio con Te. /Nessuno può rendere puro l'impuro» (Gb 14,1-4 [traduzione di P. Sacchi]).

La condizione umana di caducità, debolezza e incapacità di comprendere il senso delle cose viene così interpretata come impurità. In questo senso l'impurità diventa non più qualcosa di esterno all'uomo, cioè al profano, ma qualcosa che costituisce la natura stessa dell'uomo, di ciò che per la tradizione sacerdotale sadocita era il profano.

Circa nello stesso periodo della composizione del libro di Giobbe si può situare la nascita dell'enoichismo, movimento di pensiero giudaico che trova espressione nel libro apocrifo attribuito ad Enoc. Nell'enoichismo il sacro restò collegato alla sfera del divino, ma perse la capacità di uccidere

² P. SACCHI, *Puro e impuro*, in R. PENNA – G. PEREGO – G. RAVASI (a cura di), *Temi teologici della Bibbia*, Edizioni S. Paolo, Cinisello Balsamo 2010, 1109-1115 (qui 1113-1114).

gli incauti che vi si accostassero: il sacro si avvicinò così al nostro concetto di divino, divenendo più oggetto di desiderio che di terrore. Fu più il *fascinans* che il *tremendum*. Dio voleva guidare Israele nel deserto lasciandosi vedere da lui, ma Israele rifiutò questa grazia (cfr. *1En [Libro dei sogni]* 89,27-36).

La vicinanza di Dio era un bene perduto da Israele, ma ancora recuperabile – e forse perfino da tutta l'umanità – perché, come dice l'essenico libro dei *Giubilei*, Dio verrà un giorno ad abitare fra gli uomini (*Giub* 1,26).

Qumran: la radicalizzazione dell'impuro e il nuovo concetto di sacro

La comunità essenica che visse a Qumran elaborò il pensiero di Isaia circa il peccato e le sue conseguenze, sviluppando idee di Giobbe e dell'enoichismo. L'impurità fu vista come connaturata con l'uomo e di natura maligna. La liberazione dal peccato era liberazione dall'impurità, purificazione, e tale purificazione non riguardava solo i peccati commessi dall'adulto, ma anche quel peccato indefinibile che consiste nell'essere uomini.

«L'uomo è nell'*āwōn* [peccato, diverso da 'trasgressione'] fino dall'utero» (1QH 12 [4]29-30). Da questa impurità connaturata con l'essere uomo ci si può purificare, ma non per mezzo delle purificazioni note alla tradizione sadocita, bensì con l'adesione alla comunità: «*Chiunque rifiuta di entrare nel patto di Dio [cioè nella comunità], procedendo nella durezza del suo cuore, ... non può essere annoverato tra i giusti... Egli non può diventare giusto. Non sarà purificato da riti espiatori; non sarà reso puro dall'acqua lustrale; non sarà reso santo [lō' hitqaddēs] dall'acqua dei mari, né da quella dei fiumi; non diventerà puro nemmeno con tutte le acque di abluzione*» (1QS 2,25-3,9).

È da notare che in questo contesto "essere sacro" ha cambiato significato: "essere sacri" significa raggiungere quello stato di sacralità inteso come unione con Dio, che corrisponde più all'italiano "santo" che a "sacro".

La novità di Gesù: il superamento del concetto di impurità

In questo scenario concettuale è difficile non cogliere la novità costituita dal comportamento e dall'insegnamento di Gesù. Egli non segue per nulla i criteri di separazione secondo lo stato di purità o di impurità: si mescola con tutti e accetta il loro invito a pranzo. Non esita a toccare il lebbroso per guarirlo. Basti dire che non sgrida la donna che ha perdite di sangue da ben dodici anni e che lo ha toccato, ma, al contrario, ne esalta la fede. E come questo tutta una serie di altri atteggiamenti.

Accanto al suo comportamento che per alcuni versi si può definire davvero rivoluzionario, c'è poi il suo insegnamento sul puro e sull'impuro. Ebbene, vi è il testo di *Mc* 7,19 secondo il quale Gesù avrebbe abolito le norme di purità riguardanti i cibi. Forse questa è una rilettura marciiana che porta alle sue logiche ed estreme conseguenze l'insegnamento di Gesù circa ciò che rende davvero puro l'uomo e ciò che invece lo rende impuro, e cioè le sue scelte etiche, la qualità del suo cuore: «*Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro*» (*Mc* 7,15).

Ciò che davvero contamina l'uomo è ciò che lo depotenzia dal punto di vista spirituale e gli impedisce di incamminarsi nella via della vita, di accogliere il Regno che viene. Gesù non dice che non c'è una realtà capace di depotenziare l'uomo, ma la identifica con le scelte della sua libertà.

Già nel Primo Testamento c'erano avvisaglie di tutto questo (basti pensare ai salmi di 'liturgia alla porta' che indicano nelle condizioni di accesso al tempio non le condizioni rituali del puro e dell'impuro, ma la situazione morale di colui che si appresta ad entrare – *Sal* 15; *Sal* 24,3-5). Gesù le radicalizza pienamente.

Bibliografia

- M. DOUGLAS, *Purezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna 1975.
- P. SACCHI, *Il puro e l'impuro nella Bibbia. Antropologia e storia*, «Henoch» 6 (1984) 65-80.
- W. J. HOUSTON, *Purity and monotheism. Clean and unclean animals in Biblical Law* (Journal for the Study of the Old Testament, Supplement Series 140), Sheffield Academic Press, Sheffield 1993.
- G. BARBAGLIO, *Puro e impuro (At 10-11)*, in *L'altro, il diverso, lo straniero*, «Parola Spirito e Vita» n. 27 (1993) 141-50.
- G. FACCHINETTI, *Una comunità santa: il libro del Levitico, manifesto di santità*, in AA. VV., *Levitico – Cantico – Rut – Ester – Apocalisse*, Scuola della Parola Diocesi di Bergamo, 1998, Litostampa Istituto Grafico, Bergamo 1998 [*Puro e impuro: carne e pelle*, pp 31-42].
- P. SACCHI, *Gesù di fronte all'impuro e alla Legge*, in *Fariseismo e origini cristiane; Atti del VII Convegno di Studi Neotestamentari (Rocca di Papa, 12-15 Settembre 1997)*, a cura di R. PENNA, «Ricerche Storico Bibliche» 11/2 (1999) 43-64.
- J. KLAWANS, *Impurity and sin in Ancient Judaism*, Oxford University Press, Oxford 2000.
- J. MAIER, *Purity at Qumran: cultic and domestic*, in *Judaism in late antiquity. Part five: The Judaism of Qumran: a systemic reading of the Dead Sea scrolls*, Volume one: Theory of Israel, Edited by A. J. AVERY-PECK - J. NEUSNER - B. D. CHILTON (Handbuch der Orientalistik – Handbook of Oriental Studies. Erste Abteilung: Der Nahe und Mittlere Osten – Section 1: The Near and Middle East 56), E. J. Brill, Leiden – Boston – Köln 2001, 91-124.
- A. MARX, *L'impureté selon P. Une lecture théologique*, «Biblica» 82 (2001) 363-84.
- TH. KAZEN, *Jesus and purity halakhah. Was Jesus indifferent to impurity?* (Coniectanea Biblica: New Testament Series 38), Almqvist and Wiksell International, Stockholm 2002.
- H. K. HARRINGTON, *The purity texts* (Companion to the Qumran Scrolls 5), T. & T. Clark International, London – New York NY 2004.
- E. BARTOLINI, *Santità del cibo e santità della vita: cibi "puri" e cibi "impuri"*, in *Mangiare e bere*, «Parola Spirito e Vita» n. 53 (2006) 45-60.
- P. SACCHI, *Il sacro e il profano; il puro e l'impuro nella Bibbia e dintorni*, Morcelliana, Brescia 2007.
- C. WASSEN, *Jesus and the hemorrhaging woman in Mark 5:24-34. Insights from purity laws from the Dead Sea Scrolls*, in *Scripture in transition. Essays on Septuagint, Hebrew Bible, and Dead Sea scrolls in honour of Raija Sollamo*, Edited by A. VOITILA - J. JOKIRANTA (Supplements to the Journal for the Study of Judaism 126), E. J. Brill, Leiden – New York – København – Köln 2008, 641-660.
- P. SACCHI, *Puro e impuro*, in R. PENNA – G. PEREGO – G. RAVASI (a cura di), *Temi teologici della Bibbia*, Edizioni S. Paolo, Cinisello Balsamo 2010, 1109-1115.